

La mano visibile



ALESSANDRO DE NICOLA



L'ITALIA BLOCCATA CHE DIFENDE LA CITTADELLA DEI PRIVILEGIATI

Il Recovery plan (o meglio il Pnrr) presentato dal governo è camaleontico. Dopo una prima versione bersagliata dalle critiche, ne è apparsa una seconda, cui peraltro non sono stati risparmiati biasimi e rimproveri anche della Commissione europea. Sia come sia, certamente una parola è quasi dimenticata nelle 172 pagine del testo: concorrenza. Compare una volta, a pagina 10, quando vien detto che per la sua promozione ci saranno maggiori investimenti pubblici infrastrutturali (che c'entra?) e verrà riformato il sistema delle concessioni statali per assicurare maggiore trasparenza, un corretto equilibrio tra pubblico e privato e un miglioramento del servizio: così vago che equivale ad auspicare la pace nel mondo. Eppure, la classe politica è unanime nell'affermare che bisogna migliorare la competitività delle imprese nazionali. Purtroppo, ignara di ciò di cui sta parlando, non ricollega a tale auspicio la parola concorrenza, che attraverso il suo processo di diffusione della conoscenza, imitazione delle soluzioni migliori e stimolo a perfezionarsi, rende appunto le imprese competitive. Ma da dove si potrebbe cominciare? Non è difficilissimo. La legge prevede che ogni anno il Parlamento approvi una legge per la concorrenza tenendo in considerazione quanto suggerisce l'Autorità antitrust. Ebbene, a 11 anni dall'entrata in vigore di questa disposizione, una legge sulla concorrenza è stata approvata solo nel 2017, peraltro molto depotenziata rispetto alla relazione dell'Agcm che risaliva al 2014 (da quell'anno, scoraggiati, i Garanti del mercato non hanno più prodotto alcunché e questo non va affatto bene). Molte di quelle raccomandazioni sono tuttora lettera morta e si dovrebbe finalmente decidersi ad attuarle. Ad esempio, ancora non c'è la liberalizzazione dei contratti tra proprietari degli impianti di distribuzione dei carburanti e i loro gestori, che ora, dovendo attenersi ad accordi interprofessionali, hanno scarsa flessibilità. Inoltre, andrebbero

eliminate le barriere all'ingresso per l'apertura di nuovi impianti. Con l'avanzare delle colonnine di ricarica elettrica pure l'innovazione giuridica diventa utile per un miglior servizio. Sul fronte delle concessioni rimane ancora da modificare il regime delle attribuzioni di quelle di grande derivazione idroelettrica che sono strutturate in modo da dare un ingiustificato vantaggio competitivo in capo al gestore uscente nelle gare di riassegnazione. Naturalmente, rimane eclatante il persistente rifiuto, già

condannato dall'Europa e disapplicato da alcuni Tribunali, di mettere a gara le concessioni balneari, con il risultato che lo Stato Italiano incassa pochissimo dalle sue proprietà demaniali, si impedisce l'ingresso di nuovi entranti più efficienti e quel che non pagano gli stabilimenti marini lo paga il contribuente. D'altronde, pure nel luglio del 2020 l'Autorità si è trovata a doversi lamentare della proroga delle concessioni portuali e di alcune linee marittime. Annosi problemi rimangono il numero massimo e la distribuzione delle farmacie, che ne contingentano l'espansione, nonché le restrizioni alla vendita di alcuni farmaci senza ricetta nelle parafarmacie: tutte difese di rendite di posizione con svantaggio dei consumatori. Sempre nel 2020 l'Autorità Antitrust ha dovuto constatare che le parafarmacie sono escluse dalla prestazione di semplici servizi assistenziali quali il ritiro dei referti, la prenotazione di visite, analisi di laboratorio di prima istanza, anch'essi riservati alle farmacie. Il libero accesso dei privati all'esercizio di attività sanitarie non convenzionate con il Ssn a prescindere dal "fabbisogno" stabilito dalla Regione è un'altra raccomandazione dell'Antitrust che assume un sapore particolare in un periodo in cui tamponi e vaccinazioni sono faticosamente distribuiti con un processo dall'alto in basso. E, di converso, nel 2014 si suggeriva di non tenere conto solo del costo storico per l'allocazione di fondi alle

strutture private convenzionate bensì della loro efficienza.

Per il servizio postale si proponeva di limitare il perimetro del cosiddetto "servizio universale", remunerato e affidato a un unico concessionario, per aumentare la contendibilità del mercato. Sui servizi professionali rimangono ancora restrizioni tariffarie (per esempio il divieto del cosiddetto patto di quota lite per gli avvocati) o di accesso (il numero chiuso per i notai) o di organizzazione (limiti per le società di capitali) che non garantiscono una maggiore qualità ma solo prezzi più alti.

In materia di appalti, l'Autorità, riprendendo quanto stabilito dalla Corte di giustizia europea, ha notato lo scorso novembre che la normativa sui subappalti sia troppo condizionante in quanto limita l'utilizzo di questo contratto per i lavori da eseguire stabilendo percentuali slegate da considerazioni economiche ed efficienza di mercato laddove il subappalto consente maggiore specializzazione e flessibilità con conseguente miglior servizio e risparmio dei costi.

Possiamo fermarci qui: concessioni, professioni, distribuzione, appalti, concorrenza nella sanità, servizi pubblici e si potrebbe continuare con banda larga, elettricità e gas o fondi pensione. Un'Italia bloccata che difende la cittadella dei privilegiati e tiene fuori i non garantiti.

Ma di questo non sembra curarsi il nostro Recovery plan.